

## GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani  
e il dialogo tra le religioni*

## GRUPPO SAE DI TRIESTE

*Segretariato Attività Ecumeniche*

# LA SANTITÀ NELL'EBRAISMO



Considerato che San Paolo era ebreo, come Gesù del resto, non stupisce che alcuni membri del Gruppo Ecumenico, Cristiani, abbiano potuto pensare proprio a lui quando, martedì 8 gennaio 2019, il Rabbino Ariel Haddad ha parlato sul tema "La santità nell'Ebraismo". Dice infatti San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (6, 19): «O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?».

Ariel Haddad, Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Lubiana e Direttore del Museo Ebraico Carlo e Vera Wagner di Trieste, risiede in città da 27 anni e sin dall'inizio della sua permanenza ha partecipato come apprezzato relatore alle attività del Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste. «Mi piace lo spirito con cui i membri del Gruppo organizzano e partecipano agli incontri» ha affermato.

E quando qualcuno ha ricordato le parole del Cardinale Carlo Maria Martini quando diceva «Noi Cristiani abbiamo molto da imparare dagli Ebrei», è stato notato come il Gruppo le abbia fatte proprie non soltanto in questa occasione. Haddad ha iniziato la sua relazione ponendo le domande che tutti si pongono, e che vanno assolutamente affrontate, quando ci si interroga sul tema della santità. Chi è santo? Come si diventa santi? Che cosa significa essere santi? La santità è un dono, una grazia, oppure qualcosa che si può ottenere? Se faccio del bene, divento santo? È giusto aspirare alla santità oppure dobbiamo "limitarci" a essere brave persone che fanno del bene? Le risposte sono ambigue, tuttavia non esiste fede che non intenda il percorso di santità come un compito di tutta una vita e l'acquisizione della santità come qualcosa che può essere perso in uno schiocco di dita.

La parola ebraica per santità è *kadosh* con tutte le varianti vocaliche – *kedusha, kadash, kadish* –, rimanendo invariate le consonanti k, d e sh. Ora, tutti (Ebrei e Cristiani, per lo meno) crediamo nell'esistenza dell'anima. Quando si muore si verifica il distacco dell'anima dal corpo. La morte sancisce l'inizio di un processo, il lutto, che, nell'Ebraismo ha tre fasi: lutto stretto (prima settimana), lutto leggero (successivo primo mese), lutto ancora più leggero (successivi undici mesi). Queste tre fasi sono tutte accompagnate dalla recita del *kadish*, preghiera che ha il compito di favorire il distacco dell'anima ed il raggiungimento del Creatore. Tale meta rappresenta per l'Ebraismo la santità. Detto questo, possiamo andare ad indagare cosa si dice nello specifico nei testi da cui l'Ebraismo trae il suo insegnamento. Troveremo qualcosa che sembra aver poco a che vedere con quanto appena affermato. Il Trattato dei Recipienti contenuto nella Mishnah, ad esempio, definisce dieci livelli di santità. Il primo è quello relativo alla santità della Terra d'Israele. Essa è la terra più santa di ogni altra terra perché: 1) da essa si porta l'offerta di orzo (*l'Omer*) al Tempio il secondo giorno di Pesach; 2) da Israele si portano le offerte delle primizie al Tempio di Gerusalemme; 3) da essa si portano i due pani offerti durante Shavuot (la Pentecoste ebraica), pani che non possono provenire da nessuna altra terra. Da ciò si evince che la Terra d'Israele è una terra che va lavorata (non consacrata da preghiere e rituali) e che con i suoi prodotti si omaggia il

Signore. Il secondo livello di santità definito dal Trattato dei Recipienti riguarda la santità delle città israelitiche circondate da mura (il tempo cui si fa riferimento è quello di Giosuè). Tali città sono considerate sante perché devono fare uscire dalle loro mura chi è affetto da *tzaraath*. La *tzaraath* è una malattia della pelle, normalmente resa con "piaghe" ed erroneamente identificata con la lebbra, che colpisce sia persone che oggetti o edifici e per la cui cura gli Ebrei si rivolgevano non al medico bensì al sacerdote. Era cioè considerata una malattia spirituale derivante probabilmente, almeno per quello che riguarda le persone, dall'essersi lasciati andare alla maldicenza. La maldicenza è un peccato di triplice omicidio: uccide chi la fa, uccide chi la ascolta, uccide la persona colpita dalla maldicenza stessa. Essa è uno degli ostacoli nel cammino verso la santità e come antidoto viene consigliato il mantenimento di un silenzio monacale. Il Trattato dei Recipienti poi prosegue, ma già dai primi due livelli possiamo iniziare a comprendere la "dottrina" ebraica della santità. La santità non è tanto quello che si è (persone, oggetti, ecc.) – nell'Ebraismo oggetti e luoghi santi ce ne sono molto pochi – bensì si misura in base alle *mitzvot*, ai precetti cioè che si possono applicare e praticare. L'ebraismo in ciò si differenzia dal cristianesimo e dall'Islam, non essendo legata la santità a luoghi sacri particolari, ad eccezione del sito del Tempio di Gerusalemme la cui sacralità però deriva dal fatto che soltanto lì si possono adempiere in completezza certe *mitzvot* (come ad esempio avveniva in passato per alcuni sacrifici animali). La religione ebraica non è legata ai luoghi, ma piuttosto alla terra che va lavorata, atto che risponde al bisogno umano di esprimere la propria devozione attraverso offerte di questo tipo.

Cos'è dunque la santità? Quanti possono definirsi santi? La santità è il ricongiungimento con Dio. Il cammino di santità è difficile perché non si tratta di percorrere dei chilometri che ci separerebbero da Lui, ma di trascendere i nostri stessi limiti corporei che sono in un certo senso l'opposto di ciò che Dio rappresenta, cioè l'infinito. Noi siamo incatenati dalla nostra biologia e per questo una buona pratica è quella del digiuno che mortifica il corpo e, accanto ad essa, tutte le opere volte alla purificazione. In virtù di questo "lavoro" di purificazione, simile al lavoro che rende sacra la Terra d'Israele, l'uomo si

predispone alla discesa della grazia, della santità di Dio nel proprio stesso corpo. La purificazione si attua compiendo la volontà di Dio che si esprime nelle 613 *mitzvot*. Per l'uomo comune esse sono in numero minore: molte delle *mitzvot* riguardavano solamente i leviti ed altre sono prescrizioni richieste a chi lavora la terra. Rimangono quindi da osservare le tre preghiere giornaliere, la santificazione del Sabato e delle altre feste, la purità familiare, le regole alimentari, l'etica, lo studio della Torah. L'osservanza di questi precetti rende l'individuo candidato alla santità. Però chi segue i precetti è pio e timorato; la santità è un'altra cosa. Nella storia, santi lo furono senz'altro i Patriarchi, i capostipiti delle dodici tribù d'Israele, Mosè ed Aronne, Giosuè, i Profeti; non tutti i Re, in quanto lo spirito di alcuni di loro è stato trascinato in basso dalla materia che si sono trovati a governare (una sorta di malattia professionale). Quando si diventa candidati alla santità, tutto avviene all'interno di se stessi, non c'è un luogo esterno che possa renderci santi. Lavorando su se stessi si diviene "recipienti" della santità. È vero che la santità è una grazia, un dono, ma questa grazia viene donata a chi cerca di essere un recipiente adatto ad essa. Poi Dio fa quello che vuole, ma queste sono scelte sue. Noi dobbiamo compiere obbligatoriamente il nostro percorso senza farci sviare dalla considerazione che Dio possa avere reso sante delle persone che a nostro avviso non lo meritavano. A questo proposito Haddad ha raccontato una storia della tradizione chassidica, per spiegare il fatto che, in tema di santità, non dobbiamo fidarci delle apparenze. Nonostante la santità si possa raggiungere tramite il lavoro su se stessi, essa spesso risiede in luoghi disparati.

Da quanto detto, ha concluso il Rabbino, possiamo definire la santità non come il raggiungimento dello spirituale malgrado e a danno del fisico, ma piuttosto come l'unione tra il piano fisico e quello spirituale. Tale unione avviene qui, in questo mondo, dove pratichiamo le *mitzvot* ed in virtù di tale pratica. E la Comunità è lì a fornire tutte le condizioni per la conduzione di una vita ebraicamente piena.

Trieste, 12 gennaio 2019

*Tommaso Bianchi*